

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se interunt et CONCORDIAM.
1167
A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco al confini	14 30	27	50

Per un sol numero si paga cent. 25 presso in Torino, e 50 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Cavigli, contrada di Borgogrossa, num. 52, e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale la **CONCORDIA** in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

La **CONCORDIA** esce ogni giorno, eccettuato le domeniche e le quattro maggiori solennità dell'anno.

Ogni numero conterrà le notizie politiche italiane ed estere ricavate principalmente da private corrispondenze.

Darà, ogni qual volta l'abbondanza della materie il permetta, una rivista dei giornali italiani.

Darà inoltre ogni mese:

1. Un bollettino commerciale ed industriale;
2. Un bollettino scientifico;
3. Una rivista critica delle migliori opere letterarie italiane;
4. La rassegna dei teatri.

La **CONCORDIA** tratterà pure specialmente le questioni industriali e commerciali; essa si farà organo degli interessi delle provincie, ed aprirà le sue colonne agli scritti che vorranno trasmetterle quelli tutti che divideranno con essa opinioni e speranze.

Il suo concetto politico è espresso nel programma

La **REDAZIONE** si dichiara moralmente responsabile di ogni articolo non firmato.

Gli articoli firmati non saranno mai contrarii allo spirito del giornale; ma la **REDAZIONE** non assume la responsabilità di tutte le idee in essi manifestate; in tal modo l'unità dello scopo non escluderà la varietà dei pareri.

TORINO 1° GENNAIO

L'Austria procede per la sua via consueta senza darsi alcun pensiero della pubblica opinione, e direm quasi del proprio utile. Procedo con arresti e persecuzioni, come se bastassero codesti inutili rimedi a mutare l'aspetto della quistione Lombarda. A spaurire gli uomini maturi essa mette la mano sui giovanetti; quattro studenti di Pavia furono carcerati, e due di questi stanno compiendo il loro anno scolastico nelle prigioni criminali di Milano. A Padova pure ebbero luogo altre catture, dimodochè la condizione del Lombardo-Veneto diventa ogni giorno più mi-

nacciosa: ma per l'appunto dal crescente pericolo noi caviamo argomenti di salute.

Molti furono per dir vero gli errori lombardi del 1814, e il maggiore di tutti fu il confidare nelle libere promesse dell'Austria. La quale a togliersi la paura dell'esercito italiano che poteva guastare i fatti suoi, gridò la parola *indipendenza*, e inaugurò la sua nuova dominazione con l'assassinio di Prina. Ma i Lombardi espiarono dolorosamente i loro errori con trentatré anni di miserie: ed oggi che gli altri stati d'Italia, aiutati dalla onnipotenza dell'opinione, si levano in nome della dignità nazionale calpestate, e legalmente si destano a vita più gagliarda, il nostro pensiero s'ha a volgere sopra i fratelli oppressi.

Perchè s'assicurino che noi terremo per nostre le loro sventure, insino a che la condizione civile e politica della Lombardia non divenga tale da compiere l'unità italiana, solo modo, perchè la nostra terra abbia il debito luogo tra le nazioni d'Europa.

Lo stato materiale della Lombardia, gli scongiurati principii che guidano l'Austria, e gl'insopportabili pesi che schiacciano questa nobile e ricca parte d'Italia, son cose già abbastanza divulgate. Ma ciò che forse non è noto del pari si è, come tutte le sottili arti della polizia, e la feroce pazienza austriaca non sieno ancora riuscite a soffocare ne' Lombardi il sentimento della propria indipendenza, e la speranza in tempi migliori. Maturandosi gli eventi, noi ci assicuriamo di trovare i Lombardi grandi come i loro dolori, che non saranno stati al certo infruttuosi poichè giovarono a fortificare i loro intendimenti.

Per quanto l'Austria abbia adoperato di soffocare ogni principio di azione ne' cuori lombardi, e di storpiare persino l'ombra del pensiero nelle loro menti, essa non giunse a conseguire il suo intento. Ebbe un bello screditare il cessato regno napoleonico; i risultamenti del suo dominio, che tutta Europa conosce, testimoniano contro la sua paterna oppressione, sicchè il silenzio sarebbe stata cosa più austriaca, vale a dire più prudente. Così tutti i prezzolati articoli de' suoi giornali, e le comprate menzogne d'altri fogli stranieri, non valsero a mascherare il vero, nè a can-

cellare ciò che un gran passato scrisse a caratteri indelebili nel cuore de' nostri fratelli. Laonde la guerra che l'Austria ruppe contro il pensiero italiano, contro il vero e la parola arditamente libera, tornò a suo danno; i Lombardi tacquero, ma pensarono, e pensando oggi si resero formidabili.

Ora poi che il Piemonte, non badando alle illiberali suscettività straniere, mostra di esser veramente padrone in casa propria, ed entra forte del suo diritto nella lega italiana, è bene che i nostri fratelli di Lombardia sappiano come noi teniamo il miglioramento de' loro destini qual compimento de' nostri. — E valga il vero, sino a che le larghe istituzioni e le riforme che stringono in nodo di amore popoli e re, daranno ombra all'Austria, noi non ci terremo veramente liberi. L'Austria teme il confronto, e, secondo la sua antica consuetudine, andrà creando impacci, e seminando discordie. Sicchè il pensiero dello stesso nostro avvenire ci obbliga ad aiutare

gione, aspetta ancora di essere coronata. Non esista! — E questo esito non tarderà ad avverarsi; perchè nulla s'ha di eterno ne' popoli, tranne l'invincibile propensione a conquistare i propri diritti, e quella santa indipendenza senza la quale una nazione non ha nome negli annali dell'umanità. La servitù non è cosa che viene da Dio; e serva fu Italia e infelicissima, perchè sommersa ad una nazione per intelletto e civiltà di gran lunga inferiore alla soggiogata. Quindi ai Lombardi fu ascritto a colpa di ricordare le proprie tradizioni, si volle che rompesero ogni vincolo che richiamasse loro tempi e casi gloriosi, fu delitto d'alto tradimento ricordar *Legnano*. La civiltà italiana dovette nascondersi al cospetto della barbarie straniera; il cielo ridente e l'allegrezza de' campi, furono giudicati quasi colpe, davanti alla squallida nudità delle avere glebe tedesche.

Ma tuttavia le pingui pianure lombarde sudate e coltivate da braccia italiane, giovarono e giovano ancora ad acchetare la fame viennese. Da quelle pianure uscì in questi ultimi trent'anni la mitologica somma di un miliardo e settecento milioni di lire, somma che entrò netta

ALCUNE PRIME PAROLE

SULLA SITUAZIONE NUOVA

DEI POPOLI LIGURI E PIEMONTESE DI CESARE BALBO

Uno scritto di Cesare Balbo che vien fuori a discorrere delle cose nostre, delle cose presenti, è un vero dono nazionale. E noi ce l'aspettavamo questo dono; dirò di più; ci saremmo piccati, ne avremmo potuto celargli il nostro risentimento, dove avesse tardato a presentarcelo. Noi dunque Liguri e Piemontesi accorremmo a salutarlo in mezzo ai nostri canti, a riceverlo con le nostre coccarde e bandiere. Con amore l'abbiam letto, con amore torniamo a rileggerlo, e ne consideriamo ogni concetto ne commentiamo ogni frase, tutto insomma ne apprezziamo il valore. Perchè noi sappiamo e vogliamo apprezzar Cesare Balbo; e già da quel punto che sotto la zimarra del maestro di scuola ci dilettava co' suoi racconti, ne' quali ci pareva già d'odorar non so che di politica, fino a quando ci fece brillare innanzi le belle speranze italiane, una scambievolmente affezione ci ravvicinò, uno stretto vincolo ci congiunse per modo che nessun timore, nessun sospetto potè mai separarci. Che importa se non possiamo esser sempre d'accordo in ogni idea? Sarebbe bella che a dover essere amici fosse mestieri adoperare il compasso, e imprigio-

narci tutti nel medesimo circolo che si è descritto. Questa, a parer mio, sarebbe tirannia dall'un canto, e dall'altro dappocaggine. Nè egli nè noi pretendiamo cosa tanto ridicola, assurda e illiberal. Non accettiamo tutte le sue opinioni; ma gli facciamo di cappello, qualunque volta venga a manifestarcelo; non ci accomodiamo sempre a' suoi consigli, ma è un bel giorno per noi quello ch'egli viene a farsi nostro consigliere. Parlo di noi popolo giovine, animoso, franco. Noi quando vedevamo quest'uomo passeggiar sotto i portici in mezzo alla moltitudine, o avviarsi tutto solo e pensieroso al Rubatto, eravamo certi di non ingannarci, pensando ch'egli si occupava dei comuni interessi, che si tormentava con un'idea che doveva aver tra poco la sua vita in qualche robusta pagina, e più d'uno sguardo gettato con una certa intelligenza sovresso, avrebbe potuto dirgli quanto si credeva e si sperava di lui. Ed egli che cosa v'immaginate che volgesse in mente passandoci dappresso? Credete che non ci riguardasse con la stessa affezione, con la stessa fiducia? Che cosa sarebbe de' miei libri, avrà detto, se non fosse di questa bollente gioventù che mi si agita dintorno? Quale sarebbe il frutto delle mie veglie, delle mie mie meditazioni, se la buona semente ch'io spargo non facesse prova in queste menti libere e ardite, in questi cuori generosi? — Qual meraviglia dunque, se, mentre tanta era l'armonia dei nostri animi, noi camminavamo con una certa impazienza e vivacità, e affrettavamo il passo con un ardore che tal fiata

lo costringeva a gridare: adagio; aspettate ancora un poco; e noi affettuosamente guardandolo, non lasciavamo di correre, ed egli non lasciava di ammonirci? Cesare Balbo sa che non si possono leggere impunemente i suoi libri, sa che questo fuoco ci viene in parte da lui stesso, e se no compiace. Onde possiamo dire di essere nel più perfetto accordo, e soddisfatti vicendevolmente gli uni degli altri; e ne volete una prova? Quel desso che alcuni mesi addietro alzava in mezzo a noi la sua voce moderatrice, ora ci fa sapere che la fretta, l'impazienza manifestata alcuna volta dai liguri-piemontesi fu naturale; e perchè? perchè fu l'effetto dell'abito, delle pretensioni, dell'ambizione date a loro dal Re riformatore, sollevatore e rivendicatore. Fu naturale, aggiungeremo noi, perchè era effetto d'un'irresistibile necessità; perchè le riforme, dopo tante guerre e vittorie e sconfitte, eran diventate per noi necessario come l'aria che si respira, e il pane che ci alimenta, come il corpo e l'anima onde noi siam vivi.

La lode degli uomini o la benedizione di Dio al buon Re che con tanto amore e sapienza provvide alla vita de' suoi popoli! Se non che lo stesso Cesare Balbo ci fa avvertiti, che non tutti gli uomini vogliono concorrere a rendere questo giusto tributo al Sovrano, non tutti credono di dover sentire e manifestare la stessa gratitudine. E noi siamo riconoscenti al liberale patrio, che entrò egli stesso, non dirò già accusatore, ma piuttosto castigatore, di quelli che o per pregiudizii, o per malignità vor-

d'ogni carico ne' forzieri imperiali. Il Lombardo non si tiene per buon suddito, se non quando ha interamente dimenticato d'essere italiano. *Costituta è la condizione della Lombardia.*

Nondimeno gli ultimi casi d'Italia valsero a mostrare come il pretendere che un popolo stabilisse le sue memorie e rinunzi alle speranze d'una meta lontana, è cosa da non si ottenere, nemmenche dal persuadente linguaggio delle baionette. Die stampò la parola *progresso* sul vessillo dell'umanità, la suggellò nel cuore dell'individuo; quindi la febbre di vita che agita le nazioni, e le sospinge a cercare il compimento de' loro destini entro il loro naturale confine. Ed è questa legge eterna che oggi suscita tutta Italia, stracca alla per fine di servire allo straniero, che delle nostre campagne fece il campo di battaglia nel quale l'Europa venne a definire le sue ingiuste e cupide questioni.

Ma la lenta opera del tempo porta alla fine i suoi frutti. La Lombardia tacque, ma educò il suo pensiero, nel cui arcano non penetra insolenza di birro nè occhio d'esploratore. I lombardi seppero tacere, ma non rimasero per nulla stranieri al movimento delle idee, ed oggi la esuberanza della loro intelligenza è appunto ciò che più mette paura alla decrepita sapienza austriaca. Essi studiarono insieme con le nuove idee, diremmo quasi i loro antichi errori per non ne commettere di nuovi, e di questa guisa spuntarono le armi de' loro oppressori. Forti della *legalità*, i loro nemici per punirli avrebbero ad entrare nel santuario de' loro cuori, ma inutilmente, poichè non vi troverebbero altro che un lungo e rassegnato martirio, ed una parola che non è scritta con carattere umano ma sì con quello d'Iddio, e che i soli oppressi possono leggere ed intendere.

Queste parole che adoperiamo intorno alla Lombardia valgono ad incuorare i nostri fratelli, e a persuaderli che noi intendiamo la loro condizione rettamente, e gli faremo spesso argomento de' nostri più profondi pensieri. Uniti negl'intendimenti col nostro Principe che può ciò che vuole, perchè fortificato dall'amore libero e gagliardo de' suoi popoli, noi penseremo ad essi non già coll'inefficace compianto di chi nulla opera, nè con l'angoscioso timore di chi è alieno ai consigli del suo straniero a mutar costume o a dichiararsi per propria confessione tiranno ed oppressore. Molto rimane ancora da farsi, tremende sono le difficoltà che stanno contro al vero risorgimento d'Italia; ma tutte con la *concordia dell'affetto*, la *legalità de' mezzi*, e la *giustizia del fine* verranno superate. Oramai l'universale è convinto che la causa di alcuni scongiurati regnanti non è quella del genere umano, che il patibolo non scioglie alcuna questione, e che dai capricciosi articoli d'un trattato, le cento volte storpiato secondo casi e bisogni, non possono dipendere i destini d'una nazione la quale debbe dire ancora la sua ultima parola nel congresso della umanità.

LA CENSURA ROMANA

E I GIORNALI FRANCESI

I giornali di Roma ci giungono miseramente mutilati. I punti che riempiono le lacune dei tanti articoli costituiscono l'alfabeto de' censori. Quest'alfabeto è leggibile a tutti, ed è un'edizione muta delle horre a scottata delle quali governasi il giudizio censorio. Quando quattro punti troviamo in luogo di nazionalità, sei in luogo di indipendenza nazionale, questi punti ci dicono senz'ambage di sorta, che la censura romana non ammette la nazionalità e l'indipendenza. Ora una censura che non faccia buon viso al vocabolo indipendenza, lo farà al suo contrario, cioè al vocabolo dipendenza o servitù allo straniero. Ma una censura che si professi umile ancella dello straniero, come potrà rappresentare la libera parola di quel Sommo che siede in Campidoglio e vuole Italia redenta? di quel Sommo che invocava a tanto ufficio il consiglio pubblico nel suo doppio modo di manifestarsi, per mezzo cioè della stampa e d'un parlamento consultivo? di quel Sommo che a tutelare le interne istituzioni ed a respingere le ingiuste aggressioni ordinava la milizia cittadina? La censura romana non è adunque l'espressione della sovranità pontificia, non è fedele esecutrice dei voleri di Pio quali ci si manifestano nelle leggi sulla stampa. Giacchè in questo non ritrovasi parola che direttamente od indirettamente condanni il vocabolo indipendenza e nazionalità. Forsechè la censura romana, memore di chi inventava il trattato di Vienna e diceva essere l'Italia un nome geografico, si terrà rigorosa a questa sentenza non meno empia che sciocca, e crederà potersi questo vocabolo scrivere in fronte a qualche carta e non più? Allora la pregheremo di avvertire che dal quindici in qua quella sentenza s'è modificata non poco, che il vocabolo di nazionalità italiana è oramai scritto nel cuore di ventidue milioni d'uomini, e si trova a caratteri indelebili ed eterni nel dizionario della Provvidenza, a cui i censori romani ci permetteranno d'appellarci in fatto di giustizia e d'infallibilità.

Coi puntini parla adunque la censura romana il linguaggio dello straniero, e rende pubblici i suoi oracoli a questo modo. Il trovato è bello ed economico, e, malgrado la novità de' segni, intelligibile a prima vista. Non sapremmo tuttavia se Macchiavelli sarebbe in ciò d'accordo. Il *Débats* che pare meglio consigliato non sta contento ai puntini, ma veste il saio dottrinario, tocca il collo, compone la bocca ad un molliato sorriso, e con l'ostacolo in mano vien fuori concionando a principi e popoli. Oh udite come il vecchio panegirista delle giornate di luglio, faceremo nemico dei figli di Loyola, parla d'indipendenza nazionale. Nuno più amico di lui della moderata libertà italiana, nuno più tenero del risorgimento nostro. Ma questo risorgimento vuol essere fatto adagio, adagio, a misura che ci verrà segnato dal suo orologio, poichè il pendolo del gabinetto di Parigi s'accorda meravigliosamente colla meridiana di Vienna.

Il *Débats* non si ferma sempre a consigli. Da qualche volta di piglio alla martiglietta, e come guerriero che mal si regge in piedi grida «all'armi all'armi.» A questo grido rispondono bellicosamente l'*Univers* e l'*Union monarchique*. E sebbene la corazza posticcia lasci travedere la gonna, lo schiamazzo per questo non è meno grande e frenetico. Radicali di qua e di là, carbonari in Piemonte, in Romagna, in Toscana, dappertutto. L'Italia è in rivoluzione; gli scritti demagogici sono applauditi da un angolo all'altro della penisola. Il *Gesuita moderno* è letto con furore a Torino, Firenze, Roma. L'autore è un ipocrita che

sotto il manto di religione cela empie ed inique disegni. Il capo-giro ha preso principi e popoli.

I gridi che da questo coro si intonano sulle rive della Senna trovano non di rado un'eco nell'Italia, e quegli oculati che prima non avevano fatta nessuna di queste belle scoperte aprano la loro pupilla delle lenti francesi, e veggano, oh Dio, veggano in Italia i carbonari e i radicali dell'*Union monarchique* e dell'*Univers*.

Noi rideremmo di queste pappolate, se per nostra sventura non venissero presi a questa rete alcuni buoni, e se le trame internamente ordite dai tristi non avessero in quelle pagine pinzochere un validissimo appoggio. I sacerdoti di Francia s'accordano mirabilmente con quelli d'Italia, e ne ricevono l'imbeccata che rimandano poscia senza macchiarla. Con che unzione vi parlano degli uomini nostri! Quanto pianto non versano questi Geremia sulle ruine d'Italia! Ella è abbandonata, è abbandonata in pena de' suoi peccati politici! Non c'è più speranza di salvamento; e che? non è ella perduta una nazione che invece di vestire a lutto, e lacrimare la morte del presidente della società del biscottino, applaude forsennata all'autore del *Gesuita moderno*?

La politica bacchettona e pettegola di cotesti fogli mira a far breccia in Italia. La menzogna e la calunnia sono le nobili armi con cui discende in campo. La pietà dolcinata e l'affetto vendereccio son le carezze di cui si vale: tuono vecchio, musica nuova. E questa musica non ispiace agli orecchi de' censori romani. Le sibille di Parigi, gli studiosi del Torquemada e del Molina gridano: che è quest'indipendenza nazionale? Si trova forse questo vocabolo negli scritti del padre Roselli o in quelli del padre Curci? oibò. - Dunque cassato - dunque siamo dipendenti - dunque i nostri principi son mancipii dello straniero - dunque ha questi il diritto di manomettere le cose nostre, di invadere i nostri domini - dunque la frusta straniera potrà solleticare legalmente le spalle de' sudditi pontificii.

Queste sono le conseguenze semplici ed ovvie che discendono dall'alfabeto punteggiato della censura romana. Noi le avremmo tacite se non ci avesse sembrato di vedere in esse i suggerimenti di quello spirito versipelle che metteva non ha guari a soqquadro la Svizzera, e minaccia ora di sovvertire l'Italia, quando i suoi malaugurati consigli trovassero ascolto. Gli è questo un nemico che s'asside al nostro desco, divide con noi il pane, e tenta di avvelenare la nostra vita alla sua sorgente, ortodossio ed eterodossio, umile e superbo, più povero d'Ilo e più ricco di Mida, amico e nemico de' principi e dei popoli, colto e colto, che non si contenta di convertire in bene proprio i mali altrui. Muta di dottrine secondo lo spirare del vento. Diceva un giorno a' popoli: non badate a principi; e legittimava la rivoluzione; dice ora a' principi: non badate a popoli; e legittima la tirannia. L'assioma che principi e popoli facevano una cosa sola, che il bene degli uni sia bene degli altri, la causa degli uni causa degli altri, è sbandito dalla sua politica sofisticata. L'unione è per lui la morte, vita la divisione. E quella teme, questa cerca. Quella combatte quando s'applica all'industria ed al commercio e si chiama *associazione*, e quando s'applica a principi e popoli e si chiama *indipendenza e nazionalità*. *Divide et regna*, è questa la sua formola suprema ed unica.

Ecco la ragione per cui ora combatte le nuove dottrine politiche che portano per insegna *in concordia animorum vis*. Freme perchè i liberali, invece di scagliarsi contro il principato e la religione, si mostrano dell'uno e dell'altra rispettosi e devoti. Questa fratellanza, questo ravvicinamento d'animi che da tutte parti s'effettua, gli taglia la via, lo impedisce di raggiungere quel dominio

rebbero sgabellarsi di questo sacrosanto dovere. Le parole con che egli tenta di ridurre a segno codesti ricalcitranti, ci esimono dal pigliar noi medesimi questo difficile assunto. Pure avremmo desiderato che a meglio invogliar costoro di unirsi a noi, avesse loro mostrato in qual conto siano tenuti quelli che col loro sapere, con le loro azioni, con la loro autorità promuovono la buona causa. Ma ciò forse non istava bene al Balbo, che doveva fare un quadro ove fra le principali figure avrebbe campeggiato la sua. Noi pertanto diremo ad essi, vogliono o non vogliono ascoltareci, che tutto il mondo non è circoscritto da venti o trenta sale, anche splendide di cristalli e d'oro, e da qualche centinaio di persone, illustri quanto più vogliono per sangue, per titoli, per onori. Fra questi sappiamo che gli animi veramente nobili saranno accolti con freddezza, con dispregio; sappiamo che loro assenti, o per avventura anche presenti, non si rimarranno taluni dallo straziarli con quella gentilezza che condice, ma non nasconde l'ingiuria; sappiamo che in quei certi luoghi, storpiando i nomi più venerati, travisando le opere più sante, queste e quelli si faranno segno a tali arguzie che potrebbero somministrare ampia materia all'autore d'un novello *Adramiteno*. Ma il mondo non è, ripetiamo, ristretto nel limite di menti limitatissime o di pochi edifici. Vi sono altre sale non meno splendide delle loro, vi son persone non meno di loro illustri, dove i nostri amici son festeggiati ed onorati, o soggetto di risa un po' più attiche i chiari fautori delle tenebre e dell'ignoranza. Che dico? Evi un luogo più vasto, ove a questi uomini benemeriti del paese si tributa il giusto omaggio; le città, le province, l'intera nazione è il teatro del loro trionfo; mentre degli altri non si sa pure che siano al mondo, o si sa solo per desiderar di non saperlo. Andiamo un po' più innanzi, spingiamoci

alquanto oltre i pochi anni di vita che dalla natura ci sono assegnati; rappresentiamoci al cospetto dei popoli che dovranno sovrare finalmente da questa civiltà tanto contrastata. Quale sarà il giudizio che formeranno i posteri di noi? Io credo che agli antichi pregiudizi nuovi ne succederanno, credo che altre battaglie s'avranno a combattere; ma credo altresì che nell'indagare essi le ragioni del nostro lento progresso, degli ostacoli onde si cercò sbarrare la via alla crescente civiltà, additeranno all'indignazione e al disprezzo dei posteri i nomi di quelli che con tanta cecità e ostinatezza si sforzarono di opporvisi. Come? voi gelosi tanto dei vostri titoli, dei vostri privilegi, nulla vi curate di quelli che potete ottenere con un solo atto della vostra volontà, e che fondati sulla giustizia sancita dal consenso universale, nessuno vi potrà mai contendere? A che tanto affaticarvi per trasmettere ai discendenti lo splendore d'un nome, se loro inviliate la gloria, che sola basta a rendere splendido qualunque nome, la gloria di aver avuto maggiori che promosse e aiutato la causa del progresso, dell'unione, della felicità dei popoli? Vergogneranno, credete, i nepoti di quegli avi che rifiutarono di raccogliersi sotto la santa bandiera inalberata prima sul Vaticano, poscia ai piedi delle Alpi, là dal sommo Pontefice, qui dal nostro Re; vergogneranno, se già dei padri non cominciano ad avrossare i figliuoli. Vedete che misera guarentigia non fosse per voi quella censura che impediva poc'anzi quella verità di giungere che le nuove leggi sulla stampa vi abbiano tolto il tristo privilegio d'ignorare qual concetto si facesse di voi dall'universale; amatevi a noi per pregare che esse trovino sempre così sapienti interpreti ed esecutori, quali sono i presenti; chè tutti, e forse più noi che voi, abbiamo mille difetti a conoscere, mille difetti

ad emendare. Adoperiamoci ancora perchè si estendano il più presto possibile eziandio alle opere drammatiche, onde bandiscano per sempre dal teatro quel cattivo genio, il quale, come se avesse giurata una guerra mortale all'arte di Goldoni e d'Alfieri, ha sin qui tiranneggiato gli eletti ingegni che ad essa si eran consacrati. Chè allora solo il nostro teatro ridiventerà nazionale, e noi difettati dalla fedele pittura dei nostri costumi, porgeremo minor materia agli altri di rivedere dei nostri vizi, cominciando a riveder noi medesimi. Del resto nessuno più di noi desidera di onorare quella virtù che, passata per molte generazioni, immacolata a noi si presenta, ed a chi l'ha ricevuta in eredità è di sprone a nuove e gloriose azioni. Ma vogliamo che questa virtù vi sia, noi vogliamo prove; e quanto più spontaneo e sincero, tanto più bello sarà l'omaggio che le renderemo.

Questo riflessioni ci furono naturalmente suggerite da alcune pagine dello scritto di Cesare Balbo, col quale io credo e spero aver parlato per pochi; che se a quest'ora vi fossero i pochissimi o i tanti, come augura il medesimo, il vero è sempre vero, ed è più coraggio, o chi lo ascolta, che non chi ha osato manifestarlo. Ora io seguirei volentieri a mettere dinanzi al lettore altri punti forse di più importanza, trattati dal nostro egregio scrittore; ma oltrechè questo poco o nulla farebbe allo scopo che ci siamo prefissi nello stendere il presente articolo, la seconda edizione del libro che succedette ben tosto alla prima, ci assicura che da tutti saranno abbastanza conosciuti. Dio voglia che siano anche ben meditati! Chè nello stesso modo che fra noi vi debbe essere soltanto gara e ambizione di quanto s'ha da fare, non di ciò che si è fatto, così non vi sarà più rimprovero degli errori che si furono commessi, ma bensì di quelli che si commetteranno.

a cui aspira: quindi grida all'ipocrisia per mettere in sospetto e le dottrine e gli uomini. Il trovato è specioso ma vecchio: e rivela il ladro anziché il povero derubato.

Monsignore D. Andrea Charvaz Vescovo di Pinerolo diede le sue dimissioni dal Vescovato, ed esse furono accettate. Già più volte ne aveva fatto domanda per motivi di salute e desiderio di riposo; ma ragione prossima fu l'obbligo, che pure è antica nel nostro Stato, e che ora fu confermata colla nuova legge sulla stampa, che ogni scritto, e perciò anche le istruzioni e pastorali dei vescovi, debbano preventivamente sottoporsi alla Revisione civile. Nè valse che se gli facesse osservare, che il Governo non intendeva frammetersi in questioni teologiche, ma soltanto assicurarsi che in tali scritti, come accade pur troppo alcuna volta, non si turbasse l'andamento regolare dello Stato; nè bastò che per tratto di speciale riguardo si concedesse loro di sottoporre tali scritti direttamente alla Commissione Superiore, omettendo le Provinciali. A pater nostro, se sotto alcuno aspetto è utile la censura preventiva sulla stampa, lo è appunto per gli atti dei Vescovi, pei molteplici inconvenienti, che in sì delicata materia porta con sè la censura repressiva. — Anche altri Vescovi protestarono contro la legge, ma si astennero dall'imitare Monsignore Charvaz. Parecchi all'incanto, e nominatamente Monsignore d'Angennes Vescovo di Vercelli, insigne non meno per dottrina che per la sua pietà e carità veramente evangelica, approvarono pienamente col loro suffragio la saggia condotta del Governo.

Lungi da noi ogni asprezza di rimproveri contro Monsignore Charvaz per un'azione certo inopportuna, e suggerita da un errore! Ma le debite lodi sieno al Re ed ai suoi ministri pel loro fermo e dignitoso contegno! — Questo esempio basterà ad assicurare anche gli animi più dubbiosi, ed a mostrar loro con quale passo franco ed irresistibile procedano in Piemonte le riforme, e l'opera dell'italiano risorgimento. CARLO VESME

Le trecentomila baionette austriache agli stipendi del duca di Modena, ridotte forse per ragioni di economia a due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalli entrarono solennemente nella capitale dei felicissimi stati estensi.

Il buon duca uscì fuor delle mura della città ad incontrarli con la banda militare, ed ebbe la consolazione di entrare alla testa dello medesime, e d'insegnar loro la via. Il popolo addolorato, la truppa estense indignata, mostrarono chiaro come la improvvida risoluzione non era di alcun vantaggio alla pubblica quiete. I muri delle case, e le alte lamentanze dei cittadini protestarono vigorosamente, dimanierchè lo stesso duca si trovò forzato in qualche modo a giustificarsi. Promise perciò che i forestieri se ne andranno tosto che egli abbia formato ed accresciuto il suo esercito. Intanto gli stati estensi si godranno i nuovi ospiti, e la invasione gioverà ad aprir gli occhi agli italiani sui veri intendimenti dell'Austria. Il nuovo duca di Parma imitò l'esempio dell'estense, innuocare del suo fresco passato. Sordi alle rigorose lezioni della esperienza costoro con le più straniere intenzioni del mondo, giovano alla causa dell'unità italiana, poichè affrettano coi loro errori ciocchè forse aveva ad essere soltanto l'opera delle nostre concordie virtù.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

Genova 28 Dicembre 1847 — Anzi tutto ti farò un cenno, com'è tuo desiderio, delle cose di Genova. Il popolo è animato dalla novella vita civile e spiega il proprio carattere energico in sommo grado. Egli ha preso una predilezione così pronunziata pei canti nazionali che può dirsi essere oggimai divenuta una cantomania. Nella sera, specialmente nei di festivi, accade d'incontrare ad ogni tratto schiere di fanciulli, di adulti e di donne e tutti cantanti gl'inni nazionali, de' quali abbiamo avuto un vero diluvio. Ogni canto ha fine con evviva al Re, all'Italia, all'indipendenza italiana, ai fratelli piemontesi ecc. Ma questi canti si prolungano talvolta in ora inoltrata, e ciò, confessiamolo, è un abuso ed anche un pericolo; un abuso perchè i cittadini tranquilli hanno diritto di riposare senza essere turbati, un pericolo perchè ne potrebbero profittare i malintenzionati o qualche infame prezzolato per mandare ad effetto rei disegni, giacchè è noto essere stato distribuito denaro da gente sconosciuta, e che non mancarono individui a gridar di brutto cose; ma questi ultimi però non audarono impuniti (1). La Società del buon ordine e tutti i cittadini amanti della tranquillità si danno ogni premura perchè la quiete non

venga turbata, raccomandando sommissione alle leggi; essi raccolgonsi in pattuglie, e malgrado l'infuriar della stagione perlustrano durante l'intera notte le vie della città, ed in grazia della lor vigilanza e del loro zelo indefesso i tristi non osarono ancora di mandare ad effetto i loro infami divisamenti.

Lo spirito anche del basso popolo non può essere migliore; e valga il vero, che in mezzo a tanti festeggiamenti, a tante pubbliche dimostrazioni non si ebbe a lamentare nno scandalo, non un disordine. Se talvolta qualche ragunata transitando vicino alla casa di certa corporazione che l'opinione pubblica accusa come nemica al progresso, e contraria per conseguenza alle riforme elargiteci dall'ottimo Principe, ha prorotto in qualche sconveniente grido di abbasso di via ecc. ecc. fu sempre però docile alle esortazioni delle pattuglie, ed al primo invito ha cessato quei gridi.

Del resto la confidenza nel Governo, l'amore verso il benefico Principe e l'odio contro l'oppressione straniera regnano in tutti i ceti, e spero s'afforzeranno ogni dì più. La nobiltà non cessa (sia detto ad onore del vero) di dare esempi generosissimi d'amore per la patria e per il popolo. Tu vedresti i L. Pareto, i Doria, i Balbi, i Ricci, i Serra ed altri moltissimi a pattugliare stretti al braccio ai popolani, sicchè può dirsi che le distinzioni sono sparite, e Genova attualmente presenta l'aspetto d'una sola famiglia. Benedica Iddio questa santa concordia, e non permetta che i tristi giungano a turbarla!

Il nuovo Governatore Laplanaglia è qui giunto nella scorsa settimana preceduto da buona fama; si afferma essere uomo giusto e perciò avverso all'arbitrio ed alle tenebre. La popolazione pare ne sia soddisfatta.

Verecchi — Una piccola parte del clero si sforza di combinare una reazione contro il libro di Gioberti. La spinta viene dal collegio degli Oblati di S. Andrea, il quale richiedete a panegirista di S. Carlo il P. Menini; locchè fu poi occasione di un altro suo discorso al Duomo in onore di S. Eusebio. Il fatto seguente successe al Seminario. Monsignore avendovi stabilito una nuova scuola di ermenutica sacra, la affidava al teol. can. Morra, che insegnò più anni e con gran lode la teologia. Questi nella prolusione che fece al suo nuovo insegnamento disse che avrebbe con ogni studio cegati e svolti tutti quei mezzi che, nelle circostanze attuali, possono rendere i sacerdoti probi, illuminati, giusta lo spirito della religione e i bisogni odierni della società; che in ciò proclamava a suo maestro Gioberti; rese omaggio d'ammirazione a Pio Nono, il quale aveva redento nella pubblica opinione il papato, e rinvigorita negli animi la religione, e destato un sentimento di sì feconda emulazione negli animi di Leopoldo e di Carlo Alberto. A tali parole pensate la furia degli applausi levatisi dalla scuola, che vedevasi aperto così un nuovo campo all'intelligenza, e si sentiva chiamata ad altra vita! Il rettore del Seminario, sorpreso da tanto entusiasmo, vuoi riferire al Vescovo che il canonico Morra riscaldava le teste de' giovani, ed altre simili cose, per cui la scuola fu sospesa, e il Morra si disse ammalato per dispensarsi dal proseguire le incominciate lezioni. Si sa già chi dovrà surrogarlo, ma non imitarlo. Non è egli tempo di cambiar stile, e di persuadersi bene che a cose nuove si devono uomini nuovi?

Asti 19 dicembre. — Qui ebbe luogo quest'oggi una festa nazionale degna de' tempi e dell'Italia. Più di tre mila persone d'ogni condizione guidate da 38 bandiere si raccolsero in piazza d'armi, d'onde poscia ordinate a drappelli in bell'ordine si recarono al duomo per farvi benedire i vessilli.

Questa sacra funzione fu imponente e commoventissima. Un canonico delegato da monsignor vescovo benediva le bandiere, quindi un altro degnissimo sacerdote, l'egregio canonico Lavezzeri salito sul pergamo pronunciava un caldo e stupendo discorso che destò un'indicibile commozione. Egli seppe maestrevolmente far spiccare i beni delle libere istituzioni civili col nero quadro delle tristizie e degli iniqui arbitrii dell'oppressione.

Finita la benedizione delle bandiere nella cattedrale, si ponca termine alla festa religiosa col canto dell'inno Ambrosiano nella chiesa della VITTORIA, umile ma non perituro monumento della coraggiosa difesa dei nostri padri contro lo straniero nei tempi luttuosi di Carlo V.

Questo sacro ricordo dell'indipendenza della patria, il raccoglimento di quella moltitudine prostrata, la luminaria dei viali vicini, tutto concorrevva a formare uno spettacolo meraviglioso e solenne.

Compievvasi infine quella giornata d'eterna memoria colla consegna delle bandiere al municipio, e con vari discorsi detti da valenti oratori e allusivi alla circostanza.

Non mancarono le poesie e le iscrizioni, ma nella impossibilità di farvene conoscere anche solo una parte mi restringo a citare la seguente bellissima iscrizione posta sulla chiesa della Vittoria:

QUESTO TEMPIO ASTESI SACRO
ALLA VITTORIA
VI RICORDA LA VIRTÙ DEGLI AVI VOSTRI
SE BARBARICO FURONO VI SFIDI
QUINCI TRARTE AGLI AUSPICI
LA GLORIA DEGLI AVI DANSA ALL'INFAMIA
I NEPOTI DEGENERI.

NOTIZIE

Ad eternare la memoria del dì 29 ottobre 1847 in cui Carlo Alberto proclamava il principio della civile libertà, indicando le riforme che mano a mano si vanno compiendo ne' varii rami del reggimento del nostro paese, una nazionale soserzione spontanea si apriva per innalzare un monumento stabile ricardatore dell'opera del Re sapiente e forte, della gioia e delle speranze de'suoi popoli. — Una commissione promotrice tosto ordinavasi, la quale stabilitasi in provvisorio, ed in ogni maniera chiamando tutti i cittadini a concorrere all'opera sua, dava mano alla raccolta delle soserzioni che procedono attivamente. Di ciò forse ragioneremo più tardi. Per ora solo aggiungiamo che chiunque volesse cooperare più direttamente alla nobile impresa non avrà che a dirigersi ad essa Commissione, e particolarmente all'onorevole Ercole Seolari promotore segretario.

— I subalpini non poterono non rispondere ai nobili sensi cui li salutavano in ogni maniera i loro fratelli di Liguria coi quali già il nodo ordicasi in dolorosi di. A consacrare questo nodo d'amore e d'Unione veramente italiano, aprivasi in Torino una soserzione per offrire ai Genovesi la statua del Balilla condotta in marmo da G. B. Cavasco, egregio artista, ottimo cittadino che già ne aveva informato con bellissima riuscita il pensiero. Queste soserzioni, in cui ogni offerta è accettata, procederanno alacramente, ne siam certi; e tutti i buoni cittadini che volessero concorrere a promuoverle potranno avere delle apposite cartelle all'ufficio della Concordia soseritte da uno dei membri della commissione provvisoria. Cresciuto il numero de' soserrittori, in apposita adunanza si nominerà una Commissione Direttrice incaricata di prendere gli opportuni concerti onde il pubblico voto sia degnamente interpretato.

— Il padre Pizzaro de' Minori Osservanti che in quest'Avvento bandiva dal pulpito della nostra metropolitana la parola evangelica predicando col sommo Gioberti eminentemente sociale l'Evangelio, benedicendo al sommo Pio, che ne iniziava l'applicazione, ai grandi Principi italiani che con tanto sapiente fermezza procedono nella via delle riforme, ai popoli che plaudono riconoscenti, e si preparano a meritare e confermarlo ognor meglio, chiudeva i suoi sermoni domenica scorsa parlando della carità evangelica come mezzo d'incivilimento sociale.

— La posizione del Debarcadere della strada ferrata in Torino è forse nuovamente oggetto di questione. Ed è questa invero di tale interesse pel progresso materiale della nostra città che vorrebbe esser presa in alto riguardo. L'opinione della città si è di già più volte manifestata, quella di molti egregi nostri Ingegneri non fu dubbia neppure. — Una larga discussione potrà solo indicare una soddisfacente soluzione. — Noi ne terremo parola, accennando pure ad un opuscolo su questo proposito di Augusto Burdin noto fra noi per generosi sensi e nell'animo sempre aperto a quanto può giovare al paese.

— Le generose parole del Nazari alla congregazione centrale commossero tutti i cuori dei Lombardi, che ringraziavano il forte cittadino con un caldo indirizzo; al quale fece un oco profondamente sentito un indirizzo de' Subalpini e Liguri che si sta ora soserivendo in Torino. — Sostengono l'uomo giusto e fermo nel suo proposito la profonda riconoscenza e la simpatia di tutti gli Italiani.

— È in Torino da alcuni giorni il consigliere aulico Imperatori suddito sardo al servizio dell'Austria: ebbe martedì una conferenza col ministro delle finanze. — Il medesimo ha protestato di non trovarsi qui per missione politica, ma solo commerciale, riflettente la questione dei vini e del sale, con mandato ampio dal suo governo.

— Un banchetto dei commercianti a festeggiare le riforme ebbe luogo la sera del 29 dicembre con numerosissimo concorso e di persone del commercio e di spettatori. Molte e generose allocuzioni si fecero. Fu accolta con generale e vivo applauso la proposta dell'avvocato Sineo di far condurre in marmo e donare all'Università di Torino una statua rappresentante il sommo nostro GIOBERTI a nome del commercio piemontese.

— Giovedì 30 dello scorso mese, alle ore quattro, leggeva il cav. Paravia nella R. Università la sua prolusione alle lezioni di storia patria. Ripetuti e rumorosi furono gli applausi ch'egli riscosse, e la colta udienza tanto più volentieri li tributava al valoroso oratore, perchè sapeva che in altri tempi, e assai pericolosi, non gli manò mai il coraggio di dire la verità.

— Il Corriere Mercantile di Genova annunzia una sua importantissima trasformazione. Colpito dal movimento politico che agita la nostra patria, ha saggiamente pensato di levare egli pure la sua parola, di cooperare egli pure allo stabilimento delle basi su cui si devono fondare la dignità, l'interesse e la felicità dell'Italia. Ciò è quanto dire che oltre la parte tecnica di annunzi e notizie mercantili, ne comprenderà anche una di politica, e un'altra di economia sociale. Il senso con cui questo giornale era precedentemente redatto, e lo zelo, patriottico veramente, che lo stringe nel nuovo aringo, ci fa quasi certi che i suoi voti saranno coronati da buon successo e che la patria ne trarrà vantaggi di cui tanto abbisogna.

Sappiamo intanto che di già in Genova i nostri buoni fratelli di Liguria stanno preparando un ricambio d'affetto col dono di una statua condotta da un artista subalpino, che ricordi una delle glorie del Piemonte. Dio benedice all'Italia poichè tutti i suoi figli si chiamano e si sentono fratelli.

CRONACA POLITICA. ITALIA

MILANO — La Regina vedova di Piemonte comperò dalla famiglia del celebre pittore Appinini di qui un quadro di questo artista. V'ha una legge la quale impone che innanzi recar fuori di stato un oggetto d'arte di morto autore, le I. R. Accademie di belle arti abbiano la preferenza per l'acquisto. Quella di Milano pertanto propose la compera di quel capolavoro, il governo appoggiò la proposta; ma il Vicerè la rigettò, dando novella prova di non curanza per le arti, e di erario povero. Trattavasi di ottomila lire!

— Il novello principe ereditario di Lucca fu invitato da qualche suo amico alla società dell'amiche (club dei lions); ove fece brindisi a Pio IX, alla lega doganale, all'indipendenza d'Italia ecc.

— Gli arresti continuano per ogni pretesto: il tribunale criminale però non trova mai argomento di condanna. È questo un nuovo mezzo di vessazione della polizia, il cui agente principale continua ad essere il Bolza.

— Si parla di metterli sotto il governo militare.

— 27 dicembre. Una colletta si era formata per far celebrare una messa solenne con ufficio in onore di Pio IX. Raccolta la somma occorrente, si chiese al clero della Basilica Ambrosiana vi si prestasse. Questi si rifiutò allegando la disapprovazione dell'Arcivescovo. Il clero di S. Eustorgio invece, più coraggioso, si offerse a celebrare il divino ufficio. Ma presentato alla polizia il cartello d'auspicio, da alligarsi alla porta di detta chiesa, non solo fu censurata l'iscrizione, ma fu anche proibito severamente a quei preti di celebrare questa messa politica.

(1) In una delle scorse sere si osservarono in Portofino alcuni individui sconosciuti; più tardi alcuni popolani avendo intonato un inno e fatti quindi i loro evviva al Re e all'Italia, sorse una voce che gridò silenzio a quegli evviva, e quella voce partiva da un de' suddetti individui. Levossi un bisbiglio che tosto divenne un fremito, e alcune portorine gettaronsi come vipere addosso a quello scagurato, e buon per lui che ivi trovossi una pattuglia cittadina la quale tolse non senza fatica dalle mani di quelle infuriate donne e consegnollo alla forza. Poco poi si seppe che quell'individuo e un ex-carabiniere lucchese, e probabilmente un di quelli che nelle sere dello scorso giugno dovevano fare man bassa sul popolo di Lucca. L'altro ieri sera un altro individuo (che alla pronuncia non pareva genovese) che si sospetta mosso e pagato da denaro straniero col mezzo de' suoi allievi, si pose a gridare vivano i Tedeschi, viva l'Imperatore, e transitava in quel momento una schiera di ragazzi che udite quelle indegne parole, come un vespaio gli si gettarono sopra dicendogli: con d'una spita! Se sei tedesco noi siamo i Balilla! E lo percosero e graffiaron senza misericordia, e quindi consegnaronlo al R. carabinieri che tosto lo portarono in sicuro. Fu processato sarà istrutto contro quel miserabile.

